

50 anni di Regione Marche 1970-2020

Ancona, Aula consiliare, 7 luglio 2020

Esposizione della ricerca storica
Le Marche 1970-2020. La Regione e il territorio
a cura di Franco Amatori, Roberto Giulianelli e Amoreno Martellini
(Istituto Storia Marche)

Il video che abbiamo appena visto rappresenta soltanto una parte, non la più rilevante dal punto di vista quantitativo, del grande impegno che il nostro Istituto ha prodotto per dare una dimensione storiografica (e dunque scientifica) all'anniversario che oggi siamo chiamati a celebrare. L'investimento più rilevante, a livello di energie, lo abbiamo riservato alla progettazione e alla realizzazione del volume *Le Marche 1970-2020. La Regione e il territorio*.

Si tratta di un'iniziativa che ci ha impegnato per tutto l'ultimo triennio e che trova la sua motivazione nelle ragioni stesse che ci hanno portato, ormai diversi anni fa, a riformulare il nome del nostro Istituto, che oggi si chiama Istituto Storia Marche: un nome che ha sostituito quello, assai meno sintetico, di Istituto regionale per la Storia del Movimento di Liberazione delle Marche. Non si è trattato di un cambiamento di ragione sociale, come qualcuno polemicamente ci ha fatto notare, ma di una naturale evoluzione che oggi ci porta a studiare la "grande trasformazione" – e la scelta dell'espressione di Karl Polanyi non è casuale – successiva al 1950. Così, negli anni passati, abbiamo potuto concentrarci durante le nostre tradizionali scuole estive, anche sugli anni settanta e ottanta e un paio di anni fa abbiamo potuto realizzare un grande convegno sul biennio 1992-'93, una iniziativa che non è sfuggita all'attenzione delle cronache culturali nazionali.

Certo non vogliamo far tacere gli studi sulla Resistenza, e la prova è nell'attivo sostegno che il nostro Istituto ha garantito e sta garantendo a diverse iniziative editoriali e di ricerca che riguardano quel passaggio cruciale della nostra storia nazionale, alcune appena concluse (come la riedizione dell'importante volume di Ruggero Giacomini), altre tuttora in corso.

Detto questo, però, ribadiamo di aver scelto la strada già da tempo intrapresa da diversi istituti della nostra rete nazionale, ad esempio dai "cugini" umbri, che muovendo dal loro Istituto di storia della

Resistenza hanno fatto nascere l'Isuc (Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea), con risultati di rilievo. A maggior ragione questa scelta si giustifica per una regione come la nostra, che nel Censimento del 1951 faceva registrare il 60% di addetti all'agricoltura, percentuale ridotta a poco più del 10% nel Censimento di trent'anni dopo.

Ecco: questa breve presentazione dell'Istituto serve anche a far capire i motivi per cui non potevamo perdere l'occasione del cinquantenario della nascita della Regione Marche, per offrire, almeno nelle nostre intenzioni, il contributo dell'Istituto alla comprensione dei cinquant'anni che abbiamo alle spalle: un lavoro che ci auguriamo di grande respiro, un volume che speriamo rimanga nel tempo come punto fermo degli studi sulla nostra regione.

Non a caso, l'incipit del primo capitolo richiama il volume su *Le Marche* curato da Sergio Anselmi per i tipi della Einaudi più di trent'anni fa. C'è una differenza importante, però, tra quel capolavoro e il nostro tentativo. Mentre in quel caso erano stati impegnati soltanto storiografi, qui si è dato spazio anche a studiosi di altra formazione, e a volte anche a protagonisti di quelle vicende. Naturalmente questo volume, per quanto dotato di un cospicuo numero di pagine (563 per l'esattezza), denuncia assenze, alcune dovute a episodi accidentali, altre a difetti di costruzione.

Ora non vogliamo certo annoiarvi leggendovi un elenco del telefono, ma proveremo solo a toccare sinteticamente i diversi punti di questa nostra fatica.

La struttura del volume, come si vede chiaramente dall'Indice, si divide in due parti.

La prima parte è dedicata all'ente Regione, dopo un breve e sommario quadro dei caratteri di lungo periodo. Si vuol dare quindi un quadro di insieme, fotografando dapprima la nascita della Regione nel 1970, a cui seguono due saggi: uno di storia politica, che mostra una sostanziale continuità sino alle ultime elezioni del 2015, e un altro, di carattere sociologico, sulla classe dirigente studiata attraverso i consiglieri regionali, una classe dirigente che, soprattutto in momenti drammatici quali i terremoti, è stata chiamata, a dare prova di sé e ad affrontare ostacoli forse paragonabili, sebbene in forme e con mezzi diversi, alla situazione di emergenza che stiamo vivendo oggi.

Non poteva mancare un lavoro sul nuovo Statuto, quello sollecitato dal referendum del 2001, un saggio in cui si mettono in evidenza le contraddizioni fra tentativi di ulteriore decentramento e reale possibilità di attuarlo.

Le Marche sono un territorio molto diversificato, con una fascia montana, una pedemontana e quindi la costa. Armonizzare le loro esigenze e soddisfarle in modo equilibrato è un compito senz'altro difficile, che un saggio apposito dimostra tutt'altro che risolto. Ma la regione ormai è in

Europa e l'Europa la considera un'entità economica e anche politica. L'Europa ci costringe a un confronto che ha messo in luce la funzionalità della struttura regionale, tanto che le Marche hanno avuto un ruolo da protagonista nella creazione dell'intergruppo adriatico-ionico, di cui fanno parte le regioni e i territori di Slovenia, Croazia, Grecia e Italia. All'europeizzazione delle Marche nel periodo 1988-2013 ha senz'altro contribuito il Fondo europeo per lo sviluppo regionale.

Abbiamo visto come l'agricoltura sia stata travolta dal processo di modernizzazione. Non è possibile però cancellare il DNA che proviene dal passato agricolo e quindi, anche con l'aiuto dei Fondi strutturali europei, tentare un riequilibrio, come evidenziato nei Piani di sviluppo rurale.

La Regione ha provato a modellare una politica industriale, ma con risultati limitati, perché ha avuto a che fare con processi di enorme portata, per cui sarebbe stato come "arrestare l'acqua con le mani". Più in generale, la programmazione economica, le cui basi furono gettate dagli studi dell'ISSEM, si è trovata davanti a grandi ostacoli e, per cercare di avere qualche impatto sulla realtà, ha dovuto rendersi estremamente flessibile.

Compito precipuo del nuovo ente che nasce nel 1970 è stato quello di costruire le infrastrutture necessarie a uno sviluppo produttivo e commerciale. Molto è stato fatto in questi cinquant'anni. Alcuni obiettivi sono però ancora da raggiungere: lo scavalco degli Appennini con adeguate vie di comunicazione; la mancata attuazione di una pedemontana parallela alla A14; un collegamento del porto di Ancona adeguato al suo traffico, che possa rendere facile il flusso di merci e passeggeri verso le vie di comunicazione veloci.

Politiche sociali e sanitarie sono un altro compito specifico della Regione: se una certa razionalità è stata raggiunta nel campo sanitario, la Regione è rimasta indietro per le politiche sociali, un settore in cui c'è ancora un gap da colmare rispetto alle altre regioni dell'Italia centrale, la Toscana, l'Emilia Romagna.

Una scelta di civiltà è stata quella che ha condotto all'istituzione del difensore civico, passato progressivamente da un ruolo "passivo" di collettore di denunce, a un ruolo proattivo, che cerca di sanare le contraddizioni e le debolezze del tessuto sociale.

Quanto alle politiche culturali, consentiteci un minimo di autobiografia. Si menzionava all'inizio l'Istituto per la storia del movimento di liberazione: a partire dal 1975 il Consiglio regionale istituzionalizzava il rapporto con l'Istituto, inaugurando una collaborazione fattiva per quello che riguarda la conservazione e la divulgazione della memoria storica, attraverso la ricerca e i suoi esiti didattici. Da allora l'Istituto (che all'epoca era stato plasmato e diretto da Enzo Santarelli, un altro studioso di levatura nazionale che, come Sergio Anselmi e Renzo Paci, è giusto porre nel Pantheon della storiografia marchigiana), ha dato vita a innumerevoli iniziative di ricerca, convegni e corsi di

formazione storica diretti agli insegnanti. Ma, soprattutto, la collaborazione tra la struttura regionale e l'Istituto si è stabilizzata e perfezionata col tempo e ha contribuito in modo decisivo alla definizione delle politiche della memoria che oggi impegnano l'ente Regione in modo così pieno e così importante.

Sin qui, l'aspetto istituzionale.

La seconda parte del volume, dedicata al territorio, si apre con un ampio saggio sulla transizione delle Marche dalla mezzadria all'industria diffusa, nel quale si sottolineano ancora i temi ben noti dell'industrializzazione senza fratture. Si mettono in discussione però gli argomenti troppo scontati, uno di questi è certamente la figura del metalmezzadro, a cui si contrappone, nemmeno troppo ironicamente, quella del metalpadrone.

L'immagine di isola felice delle Marche è contraddetta da un saggio che ci porta nella realtà della crisi degli ultimi anni, quella che ha intaccato strutture produttive che si consideravano ormai definitivamente consolidate nelle Marche; Fabriano è il caso più eclatante.

Se le antiche dinastie non hanno retto alle sfide dei tempi nuovi, non si può negare però che le Marche possono vantare ancora fior di imprenditori. Si pensi a un settore difficile come quello del lusso o all'elettronica applicata.

All'industria ha fatto seguito un'adeguata trasformazione del settore bancario? Sicuramente c'è stata una concentrazione indispensabile a una maggiore efficacia, ma una parte del tessuto bancario ha continuato a operare con criteri familistici e in definitiva poco professionali, come emerge dalla vicenda di Banca Marche.

Anche della trasformazione del commercio si può dire che si sia arrestata a metà. È apparsa indubbiamente la grande distribuzione, ma la miriade di negozi non proprio moderni è rimasta viva. Le Marche potrebbero affrontare l'aspra competizione territoriale odierna promuovendo un complesso di elementi capaci di aumentare il benessere dei residenti e favorire la vita sana e attiva perseguita dagli immigrati attratti dalla cospicua dotazione di risorse naturali, dall'abbondante patrimonio storico testimoniale, dalla marcata diversità ambientale e sociale di un territorio plurale. Non possiamo non considerare quella disgrazia permanente per la nostra regione che sono i terremoti, il primo dei quali colpì il capoluogo regionale e il suo territorio quando ancora la struttura dell'ente Regione era "nella culla". Da allora in avanti le ripetute prove sismiche hanno costretto cittadini e classe dirigente a misurarsi con il problema delle continue ricostruzioni, ma affrontando al tempo stesso il tema ciclopico della prevenzione, con risultati senz'altro di rilievo, ma ancora troppo limitati.

Un asset nelle Marche potrebbe essere rappresentato dalle università, che si caratterizzano per un atteggiamento imprenditoriale, ma che forse mancano ancora di quella necessaria specializzazione delle sedi di cui in questi cinquant'anni molto si è parlato, ma poco o niente si è fatto.

In definitiva, come vediamo oggi le Marche all'interno del modello NEC?

Bisogna riconoscere un ritardo nel processo di upgrading dell'apparato produttivo industriale marchigiano, per la mancata visione delle opportunità prospettiche e della capacità di trasformare il sistema produttivo verso una maggiore articolazione delle competenze e delle conoscenze sia all'interno delle imprese sia nei sistemi urbani delle piccole e medie città. In questo modo si possono garantire l'organizzazione dei servizi di sistema con un combinato di professionalità più variegato e complesso, introducendo forme di cultura tecnica e umanistica nell'organizzazione sia del sistema produttivo, sia di quello urbano.

Questo giudizio, che ritroviamo nelle conclusioni del volume, appare forse troppo severo; non dobbiamo mai dimenticare che le Marche negli ultimi cinquant'anni hanno subito l'impatto di due grandiosi fenomeni economico-sociali: l'industrializzazione e la globalizzazione. Certo, la Regione avrebbe potuto assecondare il primo creandogli un quadro più favorevole e attutire il secondo, ma non era cosa semplice.

D'altra parte, fenomeni di natura differente hanno scardinato anche il tradizionale assetto politico e negli ultimi decenni si è assistito a una ridefinizione non solo e non tanto degli schieramenti, quanto piuttosto del linguaggio stesso della politica e questo, in una regione come la nostra, in cui il legame tra il territorio e la rappresentanza è ancora così stretto, non poteva non incidere sulla definizione della proposta politica e sulla sua ricezione.

Infine, a livello "culturale" nel senso più ampio del termine, le Marche hanno assistito al superamento dei vecchi stereotipi attraverso i quali la regione veniva percepita all'esterno: una regione "media", una regione chiusa in se stessa, una regione "che non fa rumore", per ripetere l'espressione coniata da un giornalista del «Corriere della sera» proprio nel 1970. Quella immagine non è più sufficiente a definire le Marche, un po' perché, proprio in virtù di quel processo di globalizzazione di cui si diceva, tutto è centro e la periferia non esiste più (o per lo meno è ridotta al minimo); un po' perché i marchigiani hanno dimostrato di avere capacità che hanno permesso loro di ritagliarsi spazi economici importanti e di proporre modelli culturali vincenti anche fuori dai confini regionali.

Ricordiamo la filosofia del premio Nobel Herbert Simon, secondo il quale realisticamente l'azione umana mira più che al bene in senso assoluto a ciò che può essere soddisfacente. Da questo punto di vista, le Marche ci sono!

